



# L'insinuazione della Noia

Fabio Merlini, filosofo

### Tempo sospeso e tempo immobile

Chi ha avuto la fortuna, l'immensa fortuna, di disporre appieno, quando ciò era ancora possibile, delle vacanze scolastiche estive; di approfittarne per tutto l'arco della loro lunga durata, sa benissimo a che cosa corrisponda l'immagine del *tempo sospeso*. Di un tempo che sembrava non voler più procedere secondo il suo ritmo consueto, il suo passo più o meno regolare, offrendo, così, margini generosissimi alle nostre attività, alle nostre passioni e ai nostri amori giovanile (il più delle volte solo fantasticati). E anche, certamente, a quel dolce far niente che una certa tradizione culturale (da Omero a Bertrand Russell) ha rubricato sotto l'idea di un ozio null'affatto vizioso, poiché al contrario premessa delle nostre migliori prestazioni. Erano giornate dove il tempo non veniva scandito dalle diverse attività cui ci si applicava. Nella totale libertà dai doveri scolastici, ogni singola iniziativa sembrava invece produrre essa stessa il tempo necessario al suo svolgimento. Sicché le giornate passavano pressoché senza differenziarsi l'una dall'altra, anzi fondendosi l'una nell'altra, sottraendo così al tempo la sua tirannia. Né troppo veloce, né troppo lento. Un tempo, appunto, sospeso, capace di accordarsi ai ritmi della nostra volontà, alle *rêveries* dei nostri desideri e quindi di assecondare una certa spensieratezza tipica dell'età.

Vi era però anche un altro vissuto, apparentemente di segno opposto, che poteva insinuarsi in questo stato di grazia. Molti di coloro i quali hanno avuto la fortuna di abbandonarsi al tempo sospeso delle vacanze estive, sanno anche perfettamente cosa sia l'esperienza della noia. L'esperienza dell'annoarsi come percezione di un ordine del *tempo immobile*, attanagliato da una inconcludenza accidiosa – a prima vista del tutto diverso, quindi, dal tempo sospeso. Era il tempo in cui nulla riusciva più a prendere una direzione di senso che fosse in grado di animare il nostro interesse verso qualcosa o qualcuno. Era il tempo dell'annichilimento di qualsiasi intraprendenza: un tempo disanimato. Allora, non vi era più alcuna qualità del tempo che potesse sgorgare dalle occupazioni. Ogni singola occupazione, al contrario, sembrava attraversata da una immobilità inetta. Ci si trascinava da un luogo all'altro, da una attività all'altra senza alcuna gratificazione e con un solo pensiero, quello di far passare il tempo. Così che il tempo stesso diventava, di fatto, l'unico pensiero.

Oggi, in piena accelerazione, suona persino bizzarro osservare che il tempo, così saturato da occupazioni e

sempre in difetto rispetto alla loro esecuzione, possa anche sospendersi o arrestarsi, manifestandosi attraverso una logica in grado di inibire eccitazione e iperattività, fino a rallentare e infine azzerare la sua corsa. Se accade è sempre nell'ambito di un arresto patologico, che interrompe la capacità di trarre dal contesto ragioni di vita tali da mettere in moto dinamicamente l'esistenza. Succede quando, come direbbe Leopardi, le cose circostanti si svuotano sia della loro materialità sia della loro spiritualità, non parlandoci più. Un modo ineguagliabile di descrivere lo stato depressivo di chi ha esaurito il suo *élan vital*.

Per molti giovani del passato – e, c'è da augurarselo, anche di oggi –, l'estate è stata anche l'occasione di sperimentare queste due particolari qualità del tempo. Una percezione che le odierne tecnologie della eliminazione della distanza, con la loro equivoca promessa di immediatezza, tendono invece a neutralizzare. Come lo fa anche la nostra odierna preoccupazione di eliminare qualsiasi esitazione temporale, di modo che nessun margine residuo possa minacciare il processo di accelerazione mediante il quale, mobilitandole incessantemente, pensiamo di rendere più efficienti le nostre vite. A venire meno è dunque lo spazio del "frottempo", quella fissurazione nel corso e nella corsa del tempo, che lascia aperta una porta all'irruzione dell'inaspettato, del non pianificato: l'occasione di una divagazione.

Tornando all'inizio, possiamo osservare, allora, che con "tempo sospeso" è da intendere quel fenomeno per cui i molteplici movimenti e sussulti che animano l'ambiente circostante si bloccano, così che tutto si presenta come incantato, circondato da un silenzio statico. L'immagine più perspicua di una condizione di questo tipo sono le piazze dei quadri di De Chirico, le posture dei personaggi ritratti da Felice Casorati, oppure il montaliano "meriggio pallido e assorto". Mentre se guardiamo alla mitologia greca, la figura che incarna la percezione statica del tempo è Orfeo: il divino cantore, capace persino di incantare e quindi di sospendere le leggi del mondo naturale grazie alle modulazioni della sua insuperabile voce e al suono sublime della sua cetra. L'una e l'altra, ancora più seducenti e travolgenti dello stesso richiamo delle sirene. Proprio come accadde presso lo stretto delle Simplègadi, all'ingresso del Ponto Eusino, il nome dato dai greci antichi al Mar Nero. Quando l'Argonauta Orfeo, secondo alcune versioni del mito, riuscì nell'impresa di arrestare con una melodia celeste l'imprevedi-



Anastasia Inserra,  
corso propedeutico – CSIA

bile movimento degli scogli posto a difesa del passaggio, in modo da lasciare transitare la nave in missione verso il Vello d'oro.

### **Interminabili estati**

Il mio ricordo delle vacanze, una volta conclusosi l'anno scolastico, è legato soprattutto alla percezione di una lunga, interminabile estate. Dove a giornate terse dai colori spumeggianti in cui tutto pareva ravvicinato

e a portata di mano (soprattutto dopo un temporale), si alternavano momenti dalla luce sfocata, dominate da una calura immobilizzante. Giornate in cui le cose, ma anche le energie, perdevano il loro luore, aderendo così ad una omogeneità di toni opalescenti e di ritmi rallentati, lievemente malinconici.

Quando ciò accadeva, per qualche prodigio o per qualche maleficio, il mondo che in quegli anni poteva ancora per certi versi non “dare pensiero”, fuoriusciva improv-



Sara Martins Do Rego,  
3° anno di grafica – CSIA

visamente dalla sua spensieratezza, cessando di risplendere dei colori e degli odori dell'estate per meglio assecondare l'umore di un vissuto di estraneazione.

Solo molto più tardi, però, avrei imparato a rubricare tutto ciò sotto l'egida della noia. La noia come sentimento di una indifferenza del vivere, dove il tempo "non passa mai", dove i gesti ripetono meccanicamente azioni di cui non si capisce più bene il significato, il loro perché. E dove tutto finisce con l'equivalersi, per cui passare da una cosa all'altra e quindi ad un'altra ancora, significa non entrare in dialogo con nessuna di esse: non percepirne più alcun sapore, non differenziarne più alcun colore. Una variante della celeberrima notte in cui tutte le vacche sono nere.

"Ammazzare il tempo": ecco a che cosa si riduce di fatto ogni attività quando si è governati dall'insorgere della noia. Dato che in questo caso il tempo diventa il personaggio tirannico che ora prende il sopravvento su tutto, un tempo che non dà spazio a nessuna motivazione e che inibisce qualsiasi iniziativa. Un tempo che si impone non per la sua abbondanza o per la sua scarsità, bensì per la sua presenza ingombrante, per una forza annichilente che toglie vigore alla volontà e al deside-

rio. In questo senso, "ammazzare il tempo" significa cercare di distrarre la coscienza dalla percezione dell'immobilità del mondo, senza però riuscirci mai.

Vero è che la noia arrivava però in un secondo tempo. Prima bisognava aver sperimentato nell'inerzia del paesaggio la staticità stessa del tempo, la sua immobilità, una vaga immagine capovolta dell'eternità. In quei momenti, il mondo, il tuo mondo, sembrava sottrarsi all'abituale trantran.

Oggetti, persone, situazioni e paesaggi familiari mostravano un lato della loro esistenza che curiosamente impediva l'affaccio sulla quotidianità. Semplicemente, non erano più loro. Così, qualcosa dell'ordine dell'estraneità faceva capolino, in un silenzio che disincentivava l'interesse pratico nei loro confronti. Al familiare subentrava l'estraneo, una indifferenza avulsa dalla loro consueta capacità di animarsi. Non, tuttavia, per il fatto che tu non riuscissi più a riconoscerli. Al contrario, erano loro a farsi stranieri a se stessi, proprio in virtù di questo fuoriuscire dal gioco di una abituale funzionalità. Il lago o il fiume cessava di valere come occasione per immersioni rinfrescanti; il trampolino per quel tanto di emozioni che l'al-

tezza assicurava al tuffatore ardito. E così, anche la sdraio “Lido” dal tubolare flessibile in acciaio zincato con l’inconfondibile tela rosso-mattone (un capolavoro di *design* svizzero degli anni Trenta dei locarnesi Battista e Guido Giudici) non era più la moto da impennare in virtù della sua forma arrotondata o il destriero nervoso da cavalcare grazie alla elasticità della struttura. Erano solo ancora presenze immobili, poco definite e sospese in una apatia propizia (anche questo lo avrei scoperto solo più tardi) a quella attività inattiva che a partire, diciamo, da Aristotele chiamiamo “contemplazione”.

Più che realtà esterne, erano la rappresentazione fisica di uno stato d’animo; l’interiorità proiettata nell’esteriorità o l’esteriorità riflessa nell’interiorità; lo specchio di un sentimento dell’esistenza indifferente all’operosità della vita, perché incantato dal pensiero stesso delle cose, dal loro farsi “pensose”. Dove, tra l’altro, si vede bene come *tempo sospeso* e *tempo immobile* siano di fatto le due facce della stessa medaglia. Più precisamente: l’uno la condizione dell’altro.

In questo senso, l’estate rappresentava non solo il tempo del “portarsi fuori”, dello stare il più possibile all’aria aperta, dalla mattina alla sera. Essa diventava, specie nelle prime ore meridiane, un’occasione straordinaria per sostare presso di sé e scoprire nello specchio del mondo circostante come cose e paesaggi sapessero anche trasformarsi in una espansione dell’anima, e non solo in occasioni di divertimento e di evasione. Nella *sospensione immobile* del tempo sostenuta anche da alcune condizioni atmosferiche (la calura con i suoi effetti ottici e di intorpidimento), era dunque possibile scoprire come mondo interno e mondo esterno riuscissero ad armonizzarsi e risuonare all’unisono. Sovente, tutto ciò si accompagnava anche a un dolce, quando non doloroso, sentimento malinconico: una più acuta intuizione, mai però del tutto esplicitata, del comune destino di finitudine e, perché no, di insensatezza che attraversa l’esistenza di entrambi. Questo era il momento esatto in cui poteva insinuarsi la noia. E allora ecco che l’espressione “ammazzare il tempo” acquista un significato nuovo, quasi che con la denegazione del tempo potesse anche essere neutralizzato il sentimento della morte, a favore di una fragile eternità che surroga mestamente sia la promessa della vita eterna sia la condizione umana prima della cacciata dal giardino cresciuto, per volontà divina, nelle terre di Eden.

### **Noia insinuante: reflectère animum**

A distanza di molti decenni è facile comprendere come l’interminabile estate delle vacanze giovanili avrebbe potuto conferire all’ozio, la *scholé* dei Greci, la sua accezione più pregnante, se la noia non l’avesse divorato con la sua insofferenza. Avrebbe potuto favorire la riflessione, nel senso preciso del *reflectère animum*, del ripiegarsi in se stessi, del rivolgere l’attenzione al proprio interno. Attraverso l’immobilità del mondo esterno sarebbe stato possibile fare esperienza del sentimento dell’interiorità, di cui la noia è, come si vedrà, una componente centrale. Il punto è allora come non arrestarsi al sentimento della noia; come riuscire a penetrarla per poterne fare qualcosa. Ben sapendo che un conto è la noia quando ne esperisci la natura, vivendola; altra cosa è la riflessione sulla noia, quando diventa un tema del pensiero.

Nel momento in cui la sperimenti, la noia è percepita per lo più come un fastidio. Annoiarsi, lo abbiamo visto, significa non riuscire più a mettere in moto tanto il mondo, quanto se stessi. Significa percepire il tempo come una misura dilatata che occupa prepotentemente l’intero della scena, devitalizzandone i contenuti. E se le ore, rallentando, non trascorrono più come dovrebbero, non per questo costituiscono un alleato delle attività intraprese. Nulla riesce più a suscitare interesse, poiché nessun senso resiste a questa dilatazione che si fa appunto arresto. È il tempo della demotivazione totale.

Senonché sono proprio questi momenti a permettere di comprendere come cose e oggetti siano accumulati dallo stesso non senso che determina anche il vuoto, l’infondato che ci portiamo dentro inevitabilmente, quale marca stessa della condizione umana. E che può dare luogo alle manifestazioni più tragiche o più sublimi. Proprio quel vuoto interiore che Agostino avrebbe voluto riempire con l’infinita presenza di Dio e che Pascal avverte invece come un abisso incolmabile.

La vacuità che si lega alla “condizione annoiata” ci fa capire che individuo e mondo definiscono un’unica totalità, prima che intervenga qualsiasi differenziazione. Sfuggire la noia, evitare quello che gli antichi definivano *tedium vitae*, vuol dire precludersi questa comprensione dell’indifferenziato, con il suo corollario. E cioè che senso e significato intervengono sempre e solo a posteriori, nel medium della differenziazione. Ossia, quando io e mondo si affermano per contrapposizione, ognuno avocando a sé un diritto sull’altro che va però sempre negoziato, poiché è solo in questa negoziazione

che possono darsi le ragioni ponderate delle loro rispettive finalità, eliminando così qualsiasi tentazione egemonica dell'uno verso l'altro. Non è quel che succede quando l'io vuole ricondurre tutto a sé, nella pretesa di potersi riflettere ovunque, piegando tutto al suo potenziamento narcisistico. Oppure quando il mondo si impone all'io con una normatività tale da non lasciare alcun margine al dissenso e alla critica. Pena: l'esclusione e il misconoscimento.

La noia è quindi il momento in cui l'indifferenziato torna a farsi valere come condizione primaria e in cui scopriamo di non essere i sovrani assoluti della nostra intraprendenza. Qualcosa nella volontà sfugge alla nostra regia, ponendoci al cospetto di un imponderabile che ridisegna il nostro senso del sé, non solo rispetto alla nostra presa sul mondo, ma anche su noi stessi.

### Più fuori che dentro

Epoche come la nostra, che vivono in una costante estroversione, poiché qualcosa (immagini, messaggi, comunicazioni, informazioni) ci chiede sempre di uscire allo scoperto, tendono a occultare questa consapevolezza. E così facendo, indeboliscono il nostro sentimento dell'interiorità. È la vita temporalizzata da una progettualità che non dà tregua, dove per l'individuo non è mai il momento opportuno di incontrare se stesso, di recarsi all'appuntamento con se stesso, preso com'è dalla socializzazione mediatica di segni, messaggi e immagini e dai suoi imperativi di presenzialità.

Sottrarsi a questo letale invito a proiettarsi continuamente “fuori di sé” richiede esercizio e attenzione, oltre che una forte autodeterminazione. Poterlo fare non dovrebbe però essere un lusso per pochi. Anche perché, detto per inciso, le condizioni tecnico-materiali per poter aderire al *tempo del ritorno in sé*, almeno quelle, sono presenti: se solo riuscissimo a riconoscere la quantità di plusvalore generata proprio da questa socializzazione mediatica delle nostre vite, quando lasciamo dietro di noi – s'intende nella rete – le tracce delle nostre azioni quotidiane. E se oltre a riconoscerla, chi ne beneficia, dopo averle rielaborate algoritmicamente e rivendute in pacchetti di informazione al miglior offerente, fosse chiamato a redistribuire l'immensa ricchezza generata in questo modo.

Tenere presente la lezione delle lunghe vacanze estive della nostra gioventù significa riconoscere che esiste anche un altro modo di stare nel tempo, oltre a quello indotto dalle nostre agende sovraffollate. Poter ricor-

dare questa straordinaria qualità sospensiva e immobilizzante del tempo, se non proprio riuscire a riviverla, indulgere nel suo ricordo, oppure prestare attenzione alla sua narrazione, è un ottimo antidoto contro l'ossessione contemporanea per l'azione orientata alla prestazione, alla produzione e all'innovazione, a ogni costo. Una ossessione per la quale più che formulare domande ciò che conta è offrire risposte, risposte in cui si riflette una mobilitazione di sé rispetto a cui non è sempre facile capire chi sia il reale beneficiario. Ce lo chiediamo sovente quando una stanchezza ormai cronizzata rende sempre più incerto il senso e il motivo di quel che facciamo e della rapidità con cui lo facciamo.

Sappiamo purtroppo a che cosa conduce, prima o dopo, un'azione orfana della riflessione. È quello che intendeva anche l'impareggiabile Borges quando ci ammoniva che certo il tempo è come un fiume che ci trascina, ma soprattutto che quel fiume siamo noi. Riflessione preziosissima perché con una immagine pregnante sintetizza pagine e pagine di una letteratura filosofica che nel Novecento ha fatto del tempo il suo rompicapo. Possiamo intendere il tempo come un vettore all'interno del quale, bene o male, si organizzano le nostre vite – una risorsa a disposizione, talvolta prodiga e talaltra avara. Non a caso, ci riferiamo per lo più al tempo come ad una quantità che può o meno essere in nostro possesso, a seconda di quanto ci si senta sotto pressione (“ho tempo” / “non ho tempo”). Ma possiamo anche spingerci oltre, per capire che il tempo è prima di tutto un modo di essere che concerne noi stessi. E questo è appunto quanto ci insegna l'esperienza della noia: si ha il tempo che si è.

### Bibliografia

- A. Agostino d'I., *Le confessioni*, tr. it., Garzanti, Milano 2014.
- J. L. Borges, *Antologia personale*, tr. it., Longanesi, Milano 1979.
- M. Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it., Longanesi, Milano 2005.
- G. Leopardi, *Zibaldone*, Garzanti, Milano 1991.
- T. L. Lucrezio, *De rerum natura*, tr. it., UTET, Milano 2014.
- E. Montale, *Ossi di seppia*, Mondadori, Milano 2024.
- F. Nietzsche, *La gaia scienza*, tr. it., Adelphi, Milano 1977.
- B. Pascal, *Pensieri*, tr. it. Bompiani, Milano 2000.
- L. A. Seneca, *La tranquillità dell'anima*, tr. it., BUR, Milano 1997.